



História: Debates e Tendências

ISSN: 1517-2856

felipeabal@upf.br

Universidade de Passo Fundo

Brasil

Bertagna, Federica

Vinti o emigranti? Le memorie dei fascisti italiani in Argentina e Brasile nel secondo dopoguerra

História: Debates e Tendências, vol. 13, núm. 2, julio-diciembre, 2013, pp. 282-294

Universidade de Passo Fundo

Passo Fundo, Brasil

Disponibile in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=552456388004>

► Come citare l'articolo

► Numero completo

► Altro articolo

► Home di rivista in redalyc.org

redalyc.org

Sistema d'Informazione Scientifica

Rete di Riviste Scientifiche dell'America Latina, i Caraibi, la Spagna e il Portogallo

Progetto accademico senza scopo di lucro, sviluppato sotto l'open acces initiative

Vinti o emigranti? Le memorie dei fascisti italiani in Argentina e Brasile nel secondo dopoguerra

Defeated or immigrants? Memories of Italian fascists in Argentina and Brazil post World War Second

Derrotados ou emigrantes? Memórias de fascistas italianos na Argentina e no Brasil Pós-Segunda Guerra Mundial

Federica Bertagna*

Sintesi

Alla fine della seconda guerra mondiale molti fascisti emigrarono in Argentina e Brasile. Questo articolo analizza le loro differenti memorie, cercando di capire in che modo essi elaborarono il loro passato politico nei nuovi paesi. Risulta che alcuni entrarono a far parte di associazioni di mutuo soccorso italiane e si impegnarono per rafforzare le istituzioni della collettività (come le scuole) a Buenos Aires e San Paolo. Altri preferirono un rapporto di tipo nostalgico con gli ex camerati emigrati all'interno di associazioni di Reduci. Una minoranza, infine, preferì dimenticare completamente i propri trascorsi.

Parole chiave: Emigrazione italiana nel secondo dopoguerra; fascismo; Argentina; Brasile.

Introduzione

Alla conclusione della seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo spinse molti degli sconfitti a lasciare l'Italia, definitivamente o in attesa di tempi migliori¹. Questa emigrazione coinvolse, da un lato, gerarchi e collaborazionisti attivi durante la Repubblica sociale italiana, che erano stati sottoposti al processo di epurazione, oppure erano sfuggiti al medesimo, o, infine, avevano visto le loro pene condonate grazie all'amnistia, generosa quanto precoce, voluta dal nuovo governo democratico nel giugno 1946².

* Doutora em História; professora da Universidade de Verona, Itália.

Recebido em 22/02/2013 - Aprovado em 25/05/2013
<http://dx.doi.org/10.5335/hdtv.13n.2.3718>

Dall'altro, partirono persone che, pur senza aver commesso crimini o ricoperto cariche, avevano a vario titolo appoggiato il fascismo, o anche soltanto professato fino alla fine la propria fede in Mussolini. Alcuni di costoro emigrarono perché temettero di subire vendette private: dopo l'esplosione di violenza ai danni di ex fascisti dell'aprile-giugno del 1945, che causò migliaia di vittime (stimate tra le 8000 e le 10000) nelle regioni centro-settentrionali, in Italia si registrarono episodi di giustizia sommaria almeno per tutto il 1946³. Altri semplicemente si ritrovarono senza lavoro e prospettive in patria a causa delle loro convinzioni politiche.

Grazie alla citata amnistia, diversamente da quanto avvenuto in Germania agli ex nazisti⁴, i fascisti nella stragrande maggioranza dei casi (l'eccezione fu costituita dai criminali ricercati) poterono espatriare legalmente, mescolandosi alle decine di migliaia di connazionali che nel difficile contesto postbellico furono costretti a lasciare l'Italia alla ricerca di lavoro⁵. A differenza di questi ultimi, che si diressero anche in Europa (inizialmente quasi soltanto in Belgio, Svizzera e Francia), i fascisti privilegiarono pressoché esclusivamente i Paesi in cui, oltre ad una situazione economica favorevole, c'era un clima politico giudicato non ostile: scartati per ovvie ragioni Stati Uniti e Francia, le loro destinazioni principali furono, infatti, l'Argentina peronista, in primo luogo, e in seconda battuta il Brasile.

Il saggio intende analizzare quale tipo o quali tipi di elaborazione del passato, e quindi di memorie, si svilupparono negli ambienti dell'emigrazione fascista in questi due contesti sudamericani. L'obiettivo è capire se e in che modo tali memorie si di-

fferenziarono da quelle del resto dei connazionali espatriati in Argentina e in Brasile, per un verso; e, per l'altro, da quelle dei loro camerati rimasti in Italia⁶.

Queste seconde fino a tempi recenti non avevano trovato udienza al di fuori dei circuiti della destra nostalgica del fascismo, rimanendo confinate nel microcosmo semisommerso di riviste e case editrici che ad essa faceva riferimento⁷. Negli ultimi vent'anni, una pubblicistica tanto scadente quanto di largo consumo⁸ ha provveduto a riesumarle e rivendicarne la valenza, contro una storiografia che avrebbe imposto il "paradigma antifascista", negando per decenni le ragioni e gli ideali dei "vinti", nonché tacendo le persecuzioni di cui furono vittime dopo la Liberazione. È una delle forme assunte in Italia dalla più generale rivendicazione della memoria contro la storia, in crisi di identità in un mondo contemporaneo che sembra coniugarsi solo al tempo presente⁹, per quanto le finalità dell'operazione fossero nel caso italiano essenzialmente politiche.

Nostalgici e integrati

Quale spazio, circolazione e quindi penetrazione ebbe invece la versione dei fatti fascista nelle collettività italiane in Argentina e Brasile e nelle società locali? Presumibilmente non così marginali, se ancora al principio degli anni ottanta il presidente del locale Circolo italiano, l'imprenditore Luigi Breda, poteva permettersi di accogliere un sottosegretario italiano in visita ufficiale a San Paolo con queste parole: "Do il benvenuto al vice-ministro che ci porta la Roma di Mussolini"¹⁰.

Un primo elemento che sembra contraddistinguere l'esperienza dei fascisti in Argentina e in Brasile è proprio la possibilità che essi ebbero di esprimere liberamente in pubblico e "in società" i propri sentimenti nostalgici, senza suscitare scandalo né all'interno della collettività italiana né al di fuori di essa. Le due cose sono ovviamente collegate: nell'Argentina peronista, i trascorsi fascisti potevano essere esibiti tranquillamente come credenziali. In un'intervista rilasciata nel 1954 al corrispondente dell'agenzia di informazioni ANSA a Buenos Aires, lo stesso presidente Juan Domingo Perón affermò con la massima disinvoltura di avere incaricato Edoardo Moroni, ex ministro dell'Agricoltura durante la Repubblica sociale italiana, di seguire i piani di colonizzazione agricola del suo governo, in quanto "Moroni è stato ministro delle Colonie in Italia, è stato in Africa e conosce bene la Penisola, è perciò la persona più adatta per occuparsi di colonizzazione"¹¹. Nel 1993, l'allora presidente del Circolo italiano di Buenos Aires, Paolo Segre, definì come "un fascista molto simpatico" Fausto Brighenti¹², il quale l'aveva preceduto alla guida della prestigiosa associazione a partire dal 1967, senza evidentemente dover fare mistero delle sue convinzioni.

Anche in Brasile esponenti di primo piano del regime fascista furono accolti in modo, se non favorevole, quantomeno indifferente. Il 31 dicembre del 1947 l'ambasciatore italiano a Rio de Janeiro, in un rapporto al Ministero degli Affari Esteri sull'arrivo di Dino Grandi, riferiva: "il 23 dicembre corrente è qui giunto per via aerea, proveniente da Lisbona, l'ex ministro degli

Affari Esteri Dino Grandi. La stampa ha dato scarso rilievo alla notizia e si è limitata a pubblicare alcune brevi dichiarazioni fatte da Grandi ai giornalisti al momento della partenza da Lisbona"¹³. L'atteggiamento del governo brasiliano era parso chiaro già nei primi mesi del 1947, quando, come comunicò a Roma il consolato generale d'Italia di San Paolo, l'8 marzo era giunto nel Paese l'ex presidente del Senato Luigi Federzoni: "si è stabilito in una villetta nella Prefettura di São Vicente, presso Santos. Il Federzoni sembra conduca vita molto ritirata. Le locali autorità di polizia avrebbero avuto istruzioni di lasciarlo tranquillo"¹⁴. Nell'agosto del 1948, il console italiano a Curitiba segnalava all'ambasciatore a Rio de Janeiro di aver assistito ad una curiosa cerimonia all'aerodromo militare della città, protagonista un Dino Grandi evidentemente già provvisto di buone entrate nei circuiti politici locali, il quale su invito del potente giornalista (e simpatizzante del fascismo) Assis Chateaubriand aveva battezzato uno degli aerei col nome di "Cavour".

La facilità di inserimento confermava la bontà di una scelta, quella di emigrare in Argentina e Brasile, che era stata in molti casi dettata principalmente da ragioni extraeconomiche, ovvero dalla percezione dei due Paesi come ambienti non ostili, contrapposti ad un'Italia in cui, anche dopo la conclusione del conflitto, perdurava un clima da guerra civile.

Come hanno confermato recentemente numerose testimonianze di emigrati, il contesto postbellico italiano si configurò, sia pure per un periodo circoscritto, come un contesto "di espulsione": qualcuno, per

esempio, ha ammesso di aver dormito fino alla partenza con la pistola sotto il cuscino¹⁵. Bruno Piva, un ex milite della Guardia nazionale repubblicana¹⁶ condannato a 30 anni di carcere per omicidio, decise di fuggire all'estero nel 1949, dopo quattro anni di latitanza in Italia. Rifugiatosi inizialmente in Svizzera, per convincere la moglie a lasciare definitivamente l'Europa le scriveva in una lettera del 27 novembre 1950: "si stanno preparando tempi molto difficili per tutti e specialmente per noi. Tutti i paesi del mondo ci chiudono le porte in faccia ed hanno ragione di farlo dopo quanto dicono e predicano i nostri governanti. In patria non possiamo ritornare, non resta che andare nell'unica nazione del mondo ancora disposta a permetterci di vivere in pace"¹⁷. L'"unica nazione del mondo" pronta ad accogliere i fascisti "perseguitati", secondo Bruno Piva, era l'Argentina: lo dimostravano le difficoltà incontrate da un suo amico come lui in fuga, che era stato costretto all'ultimo momento a rinviare la partenza per il Sudamerica perché il piroscafo su cui aveva trovato posto era di una compagnia italiana (e quindi per ovvi motivi salirci a bordo era un rischio) e soprattutto perché "il Portogallo gli ha rifiutato il visto di passaggio di 3 giorni, dico tre giorni"¹⁸.

Quella che prima di lasciare l'Italia era una speranza, fondata, specie per chi come Piva era latitante, sulla relativa facilità di ottenere il visto di ingresso, si tramutò in certezza oltreoceano nella quotidianità delle relazioni con i connazionali emigrati. Di fronte alla necessità di trovare lavoro e guadagnarsi da vivere in un Paese straniero, le reti sociali divennero trasversali rispetto

agli schieramenti politici, al punto che nei rapporti tra connazionali talvolta non restò più nulla delle divisioni del ventennio fascista o addirittura della militanza su fronti opposti durante la guerra civile.

Emanuele Pignatelli, figlio di Maria Pignatelli di Cerchiara, attiva durante la Repubblica sociale italiana nell'Italia meridionale, e fondatrice nel dopoguerra del Movimento italiano femminile¹⁹, emigrò in Argentina e si mise in affari a Buenos Aires con un socio italiano: la madre manifestò la sua diffidenza e contrarietà al progetto dopo aver appreso che questi aveva partecipato alla Resistenza e fatto parte di un Comitato di liberazione nazionale²⁰.

Ancora più sintomatico l'episodio relativo a Giovanni Alcaro, uno dei sopravvissuti all'eccidio di Schio, rappresaglia tra le più sanguinose della "resa dei conti" col fascismo successiva al 25 aprile²¹. Alcaro, incaricato di selezionare il personale nella fabbrica di coperte che il lanificio vicentino Rossi aveva avviato in Argentina, assunse un suo compaesano per quanto, dopo averlo convocato al colloquio, lo avesse riconosciuto come uno dei componenti del commando di partigiani che fece irruzione nel carcere della cittadina in provincia di Vicenza, uccidendo oltre cinquanta persone detenute per motivi politici.

Vera o meno che sia la storia, il fatto che a raccontarla, ritenendola commovente, sia stato Giovanni Caneva, a propria volta emigrato in Argentina dalla provincia di Vicenza per sfuggire a possibili vendette a causa dei suoi trascorsi durante la Repubblica sociale italiana, ci restituisce una visione comune a non pochi ex fascisti, per i quali il

passaggio al Nuovo Mondo significò la fine dell'odio e del tempo della guerra civile. È probabile che Caneva contrapponesse il clima che si respirava tra gli italiani in Argentina al perdurare delle lacerazioni tra fascisti e antifascisti in patria, visto e considerato che questa mancata riconciliazione si ripercuoteva sulla sua famiglia: il fratello Bruno, che a differenza di lui era fuggito al Plata dopo una condanna per collaborazionismo, negli anni novanta fu chiamato in causa in Italia per la presunta partecipazione alla strage di Pedescaia, una delle ultime compiute in territorio italiano dai nazisti in ritirata²².

Certo si tratta, nel caso di Giovanni Caneva, di un giudizio retrospettivo, formulato dopo vari decenni dagli avvenimenti. Tuttavia l'idea che l'Argentina rappresentasse un *altrove* non solo geografico, ma storico, in cui il distacco dall'Italia produsse una immediata "pacificazione" tra italiani schierati su opposti fronti durante la guerra civile, trova conferma e *contrario* nelle reazioni della minoranza di antifascisti militanti che criticarono gli esiti di tale pacificazione nel momento stesso in cui si produssero: l'ingombrante presenza dei fascisti nelle associazioni della collettività italiana e l'atteggiamento a loro avviso connivente, o comunque non incline a contrastarne le iniziative, delle autorità diplomatiche.

Effettivamente l'azione della diplomazia puntò al superamento dei conflitti tra fascisti e antifascisti, che avevano causato profonde divisioni nelle collettività italiane all'estero durante il ventennio e, per raggiungere questo obiettivo, cercò di favorire il dialogo tra i settori moderati dei due schieramenti e, nello stesso tempo, di escludere

gli estremisti di entrambi. In Argentina ad agevolare il compito dei rappresentanti del governo italiano concorse l'atteggiamento conciliante di tanti antichi oppositori di Mussolini lì residenti dagli anni venti e trenta, i quali fin dall'immediato dopoguerra ritennero fosse finito il tempo dell'antifascismo e giunto quello di una riconciliazione tra italiani. Essa doveva necessariamente fondarsi sull'oblio delle responsabilità: come sintetizzò uno dei sostenitori di questa linea, Dionisio Petriella, che fu a lungo presidente dell'associazione Dante Alighieri di Buenos Aires nel secondo dopoguerra, "chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato".

Un secondo aspetto va ricordato: alla fine del conflitto non solo il clima ma i rapporti di forza all'interno delle collettività italiane in Argentina e Brasile erano ben diversi da quelli che si davano in Italia tra vinti fascisti e vincitori antifascisti. Senza dubbio le organizzazioni e i giornali dei sostenitori di Mussolini si erano molto indeboliti, a causa del venir meno dei generosi finanziamenti del regime, che in molti casi ne aveva garantito l'esistenza nei decenni tra le due guerre ma lo stesso poteva dirsi di tutte le istituzioni italiane. In Brasile, esse erano andate addirittura incontro allo scioglimento forzato o erano passate in mano brasiliana dopo la dichiarazione di guerra a Italia e Germania dell'agosto 1942.

Tuttavia, nel dopoguerra i fascisti locali mantenevano uno spazio, soprattutto in Argentina, dove continuava a sostenerne le iniziative – anche finanziariamente – uno dei maggiori imprenditori italiani del Paese, quel Vittorio Valdani che dal 1924 era il loro leader riconosciuto. Lo stesso faceva in

Brasile Francesco Matarazzo, erede del maggior impero industriale dell'America Latina e a propria volta simpatizzante del fascismo. Anch'egli assai autorevole all'interno della collettività italiana, pur essendo, a quanto sembra²³, meno generoso di Valdani, ebbe comunque un ruolo rilevante a San Paolo. In ogni caso, sia qui che a Buenos Aires l'arrivo di gerarchi e reduci di Salò dall'Italia servì a rafforzare le posizioni dei fascisti, garantendo loro il controllo di giornali e associazioni.

Fascisti o emigranti?

È vero che non mancarono i casi di chi, come il citato Bruno Piva, ritenendo di aver pagato un prezzo più alto di molti altri per coerenza ai propri ideali, una volta giunto oltreoceano non volle più avere nulla a che fare con gli ex camerati, nondimeno la scelta di mantenere viva una memoria dei trascorsi fascisti e coltivarla attraverso rapporti e socializzazione con altri connazionali emigrati per ragioni politiche fu comune a molti. Le modalità con cui tale opzione fu declinata furono diverse.

La maggioranza rinunciò alla dimensione e all'impegno propriamente militante. Alcuni si limitarono ad aderire più o meno saltuariamente a raccolte fondi ed altre iniziative di solidarietà nei confronti dei camerati incarcerati in Italia, promosse da gruppi o giornali fascisti, come "Il Risorgimento" di Francesco Di Giglio, a Buenos Aires; e "La Tribuna" di Piero Pedrazza, a San Paolo. Altri operarono all'interno di associazioni italiane che, per quanto fossero state fascistizzate durante il ventennio, per statuto erano apolitiche. Mentre la mobilitazione a favore

dei fascisti in Italia fu ampia ma in genere limitata ai primi anni successivi al trasferimento oltreoceano, un po' per il venir meno delle esigenze che l'avevano motivata, un po' per l'indebolimento progressivo dei vincoli con la madrepatria, l'impegno nelle associazioni riguardò un numero più ridotto di persone ma fu mantenuto più a lungo nel tempo.

L'esempio principale a Buenos Aires fu costituito dalla Federazione delle associazioni italiane in Argentina. Fondata nel 1919, la Federazione era l'organo di collegamento e di rappresentanza dell'associazionismo italiano al Plata. Dopo essersi allineata al fascismo già negli anni venti, aveva praticamente cessato le attività durante il conflitto. Rimetterla in funzione e farne un centro propulsore per il rilancio dell'associazionismo italiano fu uno dei principali obiettivi degli antifascisti alla fine del conflitto. L'operazione però non andò a buon fine, per vari motivi. Uno dei principali fu il fatto che la massiccia immigrazione postbellica dall'Italia (oltre 400.000 persone tra il 1947 e il 1960) non garantì nuova linfa alle associazioni storiche: gli ultimi arrivati, infatti, diversi per mentalità ed esigenze, invece di iscriversi in quelle già esistenti, preferirono fondarne di proprie²⁴.

Questa distanza esisteva anche nel campo fascista, tra chi veniva da un'esperienza di guerra e di guerra civile; e chi invece si era semplicemente identificato da lontano con l'"Italia nuova" di Mussolini, ma con una differenza importante: numerosi fascisti giunti dall'Italia dopo il 1945, ritenendosi forse gli unici legittimi custodi dell'"italianità", si inserirono nelle associazioni che, come la "Fe-

derazione" appunto, garantivano maggiore visibilità, spodestando gli stessi loro camerati di Buenos Aires. L'organigramma²⁵ e le biografie politiche dei dirigenti della "Federazione" sono un indicatore degli equilibri all'interno della collettività alla metà degli anni cinquanta. Presidente, dal 1953, era l'ex ministro del Lavoro della Repubblica sociale italiana Giuseppe Spinelli. Spinelli, che in Argentina si era agevolmente inserito nell'amministrazione peronista, era un nome gradito alle stesse autorità italiane: per quanto "fervente fascista", secondo la rappresentanza diplomatica aveva "fornito in più occasioni indubbie prove del suo patriottismo, del suo equilibrio e del suo tatto" ed era perciò ritenuto l'uomo adatto per riavvicinare alla "Federazione" le associazioni che se ne erano allontanate durante il ventennio per incompatibilità con la linea filofascista da essa assunta.

Ma se Spinelli poteva considerarsi un moderato, e dunque un interlocutore, per eliminare gli attriti tra fascisti e antifascisti la diplomazia italiana era costretta a confrontarsi anche con personaggi dai precedenti un po' più imbarazzanti, come il vicepresidente della "Federazione", Federico Menna, che in qualità di capo provincia di Rovigo e prefetto di Padova si era distinto durante la Repubblica di Salò per la "durezza dei metodi, approvando rappresaglie e ritorsioni nei confronti degli antifascisti" ed era fuggito in Argentina evitando l'arresto²⁶. O Edoardo Facdouelle, capo provincia a Livorno e dall'ottobre 1944 capo di stato maggiore delle Brigate nere, una delle polizie di Mussolini impiegate nella repressione della Resistenza; e Gaio Gradenigo, mem-

bro dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana a Verona durante la Repubblica sociale italiana e noto qui per essere un "feroce seviziatore"²⁷. E si potrebbe continuare con Luigi Gianturco, federale del partito fascista di Milano dal 1940; e Piero Gazzotti, iscritto al Partito nazionale fascista dal 1921, squadrista e "Marcia su Roma", ufficiale dei bersaglieri, poi segretario federale a Torino e componente del direttorio del partito fascista, incarcerato dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 ed escluso dall'elettorato attivo a Roma dopo la fine della guerra²⁸.

Se in qualità di dirigenti di una "Federazione" che rappresentava l'associazionismo italiano non solo di fronte alla diplomazia ma anche alla società locale, tutti costoro dovettero rinunciare (almeno in pubblico) a toni e atteggiamenti di parte, altri preferirono la rievocazione nostalgica dei propri trascorsi in seno ad associazioni o in luoghi di ritrovo in cui del fascismo rimaneva proprio il folklore, nelle due varianti sepolcrale e conviviale che a Buenos Aires erano espresse, rispettivamente, dalla "Associazione Combattenti" e dal "Club 28 ottobre" (il nome evocava chiaramente la "Marcia su Roma", avvenuta appunto il 28 ottobre del 1922). Quest'ultimo, una associazione ricreativa nota anche come "La patriottica", era frequentato anche dal più illustre degli emigrati fascisti residenti nella capitale argentina, Vittorio Mussolini, uno dei figli del duce, che era approdato in Argentina sotto falso nome nel dicembre del 1946 ma aveva regolarizzato senza problemi la sua posizione di fronte alle autorità.

Per quanto riguarda il reducismo, era una manifestazione tradizionale del legame degli emigrati che avevano alle spalle esperienze belliche o militari con il proprio passato: gli ex combattenti della Repubblica sociale italiana non fecero eccezione, inserendosi nelle associazioni di reduci esistenti a Buenos Aires e San Paolo. Nella capitale argentina, alla metà degli anni cinquanta, erano membri della "Reduci", come era conosciuta l'associazione dei combattenti, tra gli altri, Davide Fossa, sindacalista e gerarca fascista che si era arruolato volontario nella guerra d'Etiopia nel 1935, e lo stesso Gaio Gradenigo. Entrambi ricoprivano cariche anche nella "Confederazione Combattenti Italiani dell'America Latina", fondata nel 1957 per collegare le associazioni dei Paesi sudamericani.

In Brasile il principale punto di riferimento degli ex repubblicchini decisi a mantenere viva una memoria separata e ostile al dialogo con il resto della collettività non fu un'associazione ma un giornale, "La Tribuna", fondato dal trevigiano Piero Pedrazza nel 1948. Giornalista fascista, volontario sia nella prima che nella seconda guerra mondiale, e prigioniero degli inglesi dal 1941 al 1947, Pedrazza emigrò a San Paolo, dove grazie pare anche ai finanziamenti dei Matarazzo²⁹, cominciò fin da subito a pubblicare il settimanale, che per la sua durata (uscì ininterrottamente fino al 1972 e poi di nuovo dal 1973 al 1985) e la sua diffusione (ancora negli anni settanta aveva 710 abbonati) può considerarsi l'iniziativa di maggiore peso del fascismo intransigente in Brasile.

Il periodico si caratterizzò per i toni estremistici e la violenza dei suoi attacchi

nei confronti delle autorità e dei diplomatici italiani e propose una smaccata apologia del regime mussoliniano, esaltando figure come Rodolfo Graziani, ministro della Difesa della Repubblica Sociale che fu processato e condannato a 19 anni di carcere nel 1948. Oltre a promuovere in proprio raccolte di fondi a favore dei fascisti incarcerati in Italia, "La Tribuna" alimentò sentimenti nostalgici nelle collettività italiane in Brasile anche facendo da cassa di risonanza a rituali quali le messe in suffragio di Mussolini e dei caduti fascisti, che fossero celebrate a San Paolo o in altre località, come Rio de Janeiro e Ribeirão Preto.

Fenomeni analoghi di rivendicazione in chiave nostalgica del fascismo si registrarono anche in Argentina. Messe di suffragio per Mussolini si celebrarono non solo nella capitale ma anche in alcune città dell'interno, come per esempio Mendoza, dove ancora nel 1948 assistette al rito un centinaio di persone³⁰. A Buenos Aires le messe erano officiate dall'ex cappellano militare della Repubblica sociale italiana Eusebio Zappaterreni, che era stato espulso dal Paese nel 1947 dopo aver partecipato a manifestazioni neofasciste a Rosario ma vi aveva fatto ritorno poco dopo stabilendosi nella capitale. Qui i gruppi più estremisti compirono anche azioni dimostrative, facendo ritrovare gagliardetti neri in occasione di date simbolo e anniversari del regime o scritte inneggianti al duce su monumenti e in luoghi di particolare significato per la collettività; e commisero atti violenti, collocando bombe presso le sedi delle associazioni e organizzazioni di sinistra o davanti ai cinema che proiettavano le pellicole del neorealismo italiano, giudicate dai fascisti infamanti.

Conclusioni

Se fino al 1948 le forme di rievocazione del fascismo furono simili nei due Paesi, l'evoluzione nel corso del decennio successivo fu tuttavia differente: mentre in Brasile il passato fascista subiva una sorta di "congelamento" e veniva riproposto (e rivendicato) sempre identico negli ambienti dei nostalgici, in Argentina, almeno in alcuni settori, fu sottoposto ad una rielaborazione. Già sul finire degli anni cinquanta, a Buenos Aires, la memoria e le ragioni dell'antica militanza parvero diluirsi, lasciando il posto ad una progressiva identificazione con la patria lasciata, che era analoga a quella che operavano gli emigranti non politici.

Sono rivelatori al riguardo alcuni episodi avvenuti in occasione della visita di Stato in Argentina del presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi, nel 1961. Quando nella collettività italiana si decise di formare un comitato per organizzare le accoglienze al capo dello Stato, tra gli altri entrò a farne parte anche Carlo Scorza, l'ultimo segretario del Partito nazionale fascista che era emigrato clandestinamente a Buenos Aires nel 1951 ma a quella data, evidentemente, aveva accettato la legittimità del governo democratico italiano.

Tra le visite ad associazioni italiane programmate durante il soggiorno di Gronchi nella capitale argentina, era prevista anche quella alla citata Associazione dei Reduci, che in contemporanea decise perciò di celebrare il quinto Congresso della citata "Confederazione dei Combattenti Italiani dell'America Latina". Ebbene, le principali richieste presentate dal Congresso al pre-

sidente Gronchi – rappresentanza politica per gli italiani all'estero, maggior sostegno finanziario per le scuole e i corsi di lingua italiana in Argentina³¹ – non avevano una connotazione di parte e poco si discostavano da quelle che nel dopoguerra venivano regolarmente rivolte dal mondo delle associazioni ad autorità di governo e personalità politiche italiane di passaggio in Argentina.

La difesa dell'"italianità", intesa come cultura e lingua italiana, da un certo momento in avanti diventò per molti emigrati fascisti il modo di sublimare la fede politica del passato. Non è un caso se negli anni settanta ritroviamo ex combattenti di Salò a promuovere la fondazione o rilanciare lo sviluppo di istituti scolastici italiani in America latina, dal Cile, al Perù, all'Argentina. Qui Alfredo Maltinti, sergente della divisione "San Marco" durante la Repubblica sociale italiana, fu dal 1970 l'anima del "Centro culturale italiano", una scuola italiana aperta nel 1958 nella capitale.

Già a questa data, la fine degli anni cinquanta, molti ex fascisti avevano fatto rientro nella penisola e altri li avrebbero seguiti nei decenni successivi. Da tempo nessuno di loro aveva più nulla da temere né sul piano giudiziario (nel 1948 erano stati dichiarati estinti per decreto i giudizi ancora pendenti dopo l'amnistia del 1946 e nel 1953 furono amnistiati anche i reati commessi fino al 18 giugno 1948 per motivi politici) né dal punto di vista "ambientale". In Italia, per quanto proprio gli anni sessanta segnassero la ripresa dell'"antifascismo militante"³², il neofascismo aveva libero corso, anche politico: nonostante il divieto di ricostituzione del partito fascista sancito dalla Costituzione

repubblicana, dal 1948 il Movimento sociale italiano lo rappresentava in Parlamento.

In un contesto che si presentava dunque conflittuale ma assai meno problematico rispetto a quello lasciato all'indomani della sconfitta, paradossalmente (ma non troppo) dopo il ritorno in Italia alcuni ex fascisti passarono dalla nostalgia per la patria lontana a quella per i Paesi americani che li avevano accolti. La memoria della recente vicenda migratoria sembrò prevalere su quella politica anche in chi aveva combattuto fino all'ultimo per Mussolini: se dobbiamo credere alla descrizione letteraria di Carlo Mazzantini³³, fu questo l'ultimo approdo persino di un "irriducibile" come l'ex comandante della Legione Tagliamento Merico Zuccari³⁴, il quale, tornato in Italia nel 1959 dopo un quindicennio di latitanza in Argentina, riprese a frequentare gli antichi commilitoni ma, al pari di tanti altri emigranti di ritorno, in loro compagnia preferiva rievocare le proprie esperienze sudamericane, piuttosto che ricordare la comune milizia in campo fascista.

Abstract

After World War II, many Italian fascists migrated to Argentina and Brazil. This article analyses their different memories, trying to answer the question: how did they manage their past political experience in the new countries? Some of them enrolled Italian mutual aid societies and worked to improve Italian community institutions (like schools) in Buenos Aires and San Pablo. Others preferred nostalgic relations with their comrades of the Fascist Army inside Ve-

terans societies. A few, finally, preferred to forget completely their past.

Key words: Italian Emigration Post World War II Fascism. Argentina. Brazil.

Resumo

Ao término da Segunda Guerra Mundial, muitos fascistas emigraram para a Argentina e ao Brasil. O presente artigo analisa diferentes memórias dos que emigraram buscando entender como esses elaboraram o seu passado político nos dois novos países; conclui-se que alguns dos novos imigrantes começaram a fazer parte de associações italianas de mútuo socorro e se empenharam em reforçar as instituições que possuíam identidades com grupos de co-nacionais, principalmente as escolas, em Buenos Aires e São Paulo; outros preferiram uma relação mais nostálgica com ex-companheiros emigrantes no interior de associações de Veteranos de Guerra; uma minoria, enfim, preferiu esquecer completamente o que se passou.

Palavras-chave: Emigração italiana pós-Segunda Guerra Mundial. Fascismo. Argentina/Brasil.

Notas

- ¹ Su questa emigrazione si veda Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, prefazione di Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2006 (traduzione spagnola: *La inmigración fascista en la Argentina*, Buenos Aires, Siglo XXI, 2007).
- ² Mimmo Franzinelli. *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui criminali fascisti*, Milano: Mondadori, 2006.

- ³ Claudio Pavone. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri, 1990; Guido Crainz. *La giustizia sommaria in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di Marcello Flores, Milano: Bruno Mondadori 2001, p. 162-170.
- ⁴ Federica Bertagna; Matteo Sanfilippo. Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale. In: *Studi Emigrazione*, 41, 155 (2004), pp. 527-553.
- ⁵ Elia Morandi. *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2011.
- ⁶ Le fonti di questo lavoro sono costituite in primo luogo dalla pubblicistica (i giornali e periodici pubblicati soprattutto a Buenos Aires e San Paolo) e dalle scarse quanto preziose testimonianze private di parte fascista (in particolare la corrispondenza tra i fascisti emigrati e i loro camerati e famigliari rimasti in Italia).
- ⁷ Marco Tarchi. "Esuli in patria". *I fascisti nella Repubblica italiana*, in Enrico Pozzi (a cura di), *Lo straniero interno*. Firenze: Ponte delle Grazie, 1993, pp. 185-209.
- ⁸ Il caso più emblematico è quello delle scritture, a metà tra giornalismo e narrativa, di Giampaolo Pansa, autore di una vera e propria saga in cui i "vinti di Salò" sono rappresentati come vittime due volte: della violenza dei comunisti prima, della cancellazione della loro memoria ad opera della storiografia antifascista poi.
- ⁹ François Hartog. *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*. Parigi: Collection Points-Seuil, 2012.
- ¹⁰ L'episodio, raccontato dall'emigrato italiano Amos Cecchelin, è riportato da Maurizio Chierici, *La storia incompresa e la memoria negata*, in "Il Corriere della Sera", 27 aprile 2001.
- ¹¹ Cfr. l'intervista a Perón in Archivio Storico del Ministero Affari Esteri (Roma), Affari politici 1950-1957, Argentina, busta 1607, fascicolo "Parte generale".
- ¹² Fausto Brighenti giunse in Argentina nel 1949 e avviò una serie di stabilimenti che davano lavoro complessivamente, intorno alla metà degli anni settanta, a 1400 persone.
- ¹³ Archivio storico del Ministero Affari Esteri (Roma), Affari politici 1946-1950, Brasile, busta 6, fascicolo 3.
- ¹⁴ Ibidem, busta 4, fascicolo 6.
- ¹⁵ Lia Sezzi e Nora Sigman. "Pionieri del progresso": l'impresa Borsari in Terra del Fuoco. In: "Storia e problemi contemporanei", 16, 34 (2003), p. 124; Mónica Bartolucci e Elisa Pastoriza. *Me iré con ellos a buscar el mar: familias migrantes marchigianas a la ciudad de Mar del Plata (1886-1962)*. In: "Altreitalia", 15, 27 (2003), p. 89.
- ¹⁶ La Guardia nazionale repubblicana fu istituita dalla Repubblica sociale italiana nel dicembre del 1943 con compiti di polizia interna e militare. Di fatto le sue unità furono impiegate nella repressione della Resistenza.
- ¹⁷ Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e di Storia Contemporanea di Modena, Fondo Mario Galanti, Carte Bruno Piva, b. 1, fasc. 15, 27 novembre 1950.
- ¹⁸ Ibidem, 27 novembre 1950.
- ¹⁹ Il Movimento italiano femminile fu creato per fornire aiuto legale e materiale ai fascisti in carcere, ma operò anche per favorire l'emigrazione clandestina di criminali in fuga ed ex detenuti. Cfr. Bertagna, *La patria di riserva* cit., pp. 103-136.
- ²⁰ Archivio di Stato di Cosenza, Movimento italiano femminile, busta 37, fascicolo 6.
- ²¹ La strage nella prigione di Schio, in provincia di Vicenza, fu compiuta nella notte tra il 6 e 7 luglio del 1945 da una dozzina di partigiani comunisti. Cfr. Ezio Maria Simini. *...e Abele uccise Caino. Elementi per una rilettura critica del bimestre della "resa dei conti" Schio 29 aprile - 7 luglio 1945*, Grafiche Marcolin, Schio, 2000; ed Emilio Franzina e Ezio Maria Simini. *"Romero". Igino Piva, memorie di un internazionalista*. Schio: Odeon libri, 2001.
- ²² Bruno Caneva fu amnistiato nel 1954 per la condanna subita nel 1947. Nel 1996 la stampa prima e la procura militare poi andarono a rintracciarlo nella provincia di Mendoza, dove si era stabilito, riprendendo un'ipotesi dell'accusa al processo - non provata in tribunale - che riteneva Bruno Caneva presente a Pedescala e complice della strage dei nazisti che costò la vita a 74 persone il 30 aprile 1945. Cfr. Pierantonio Gios. *Controversie sulla Resistenza ad Asiago e in Altipiano*. Asiago: Tipografia Moderna, 1999.
- ²³ Cfr. Bertagna, F. *La patria di riserva...*
- ²⁴ Fernando J. Devoto. *Storia degli italiani in Argentina*. Roma: Donzelli, 2007.
- ²⁵ Cfr. Archivio Feditalia (Buenos Aires), registro verbali, 1955.
- ²⁶ Cfr. Mirko Borghi. I fascisti repubblicani: uomini e motivazioni nella Repubblica sociale italiana. In: Angelo Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi*. Padova, 9-11 maggio 1996, Padova: Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e Cleup, 1997, p. 104.
- ²⁷ Giovanni Dean. (a cura di). *Scritti e documenti della Resistenza veronese*. Verona, 1982, p. 260.

- ²⁸ Mario Missori. *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*. Roma: Bonacci, 1986, ad nomen. Quando non diversamente indicato, si rimanda a questo lavoro per le biografie dei gerarchi citati nel testo.
- ²⁹ Per tutte le notizie sulla “Tribuna” si veda Angelo Trento: *La costruzione di un’identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*. Quaderni Asei: Viterbo, Sette Città, 2011.
- ³⁰ Sul neofascismo a Mendoza cfr. Archivio storico del Ministero Affari Esteri (Roma), Affari politici 1946-1950, Argentina, busta 4, fascicolo 8 e busta 6, fascicolo 4.
- ³¹ Aa. Vv.. *Per la difesa della latinità. V° Congresso 9-11 aprile 1961. Concomitalia Confederazione Combattenti Italiani America Latina*, Buenos Aires, 1961, p. 49.
- ³² Sergio Luzzatto. *La crisi dell’antifascismo*. Einaudi: Torino, 2004.
- ³³ Carlo Mazzantini. *A cercar la bella morte*. Venezia: Marsilio, 1995, pp. 160-163.
- ³⁴ Merico Zuccari, che era nato in Argentina, emigrò clandestinamente al Plata via Barcellona. Fu condannato a morte nel 1947; successivamente la condanna venne cancellata e tramutata in ergastolo, e quindi amnistiata.

Bibliografia

AA.VV. *Per la difesa della latinità. V° Congresso 9-11 aprile 1961. Concomitalia Confederazione Combattenti Italiani America Latina*, Buenos Aires, 1961

BARTOLUCCI, Mónica; PASTORIZA Elisa. Me iré con ellos a buscar el mar: familias migrantes marchigianas a la ciudad de Mar del Plata (1886-1962). In: *Altretalia*, 15, 27 (2003), pp. 77-105.

BERTAGNA, Federica. *La patria di riserva. L’emigrazione fascista in Argentina*, prefazione di Emilio Franzina, Roma: Donzelli, 2006.

BERTAGNA, Federica; SANFILIPPO Matteo. Per una prospettiva comparata ell’emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale. In: *Studi Emigrazione*, 41, 155 (2004), p. 527-553.

FRANZINELLI, Mimmo. *L’amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*. Milano: Mondadori, 2006.

BORGHI, Mirko. I fascisti repubblicani: uomini e motivazioni nella Repubblica sociale italiana, In: VENTURA, Angelo (a cura di). *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi*, Padova, 9-11 maggio 1996, Padova: Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e Cleup, 1997.

CHIERICI, Maurizio. *La storia incompresa e la memoria negata*, in “Il Corriere della Sera”, 27 aprile 2001.

CRAINZ, Guido. *La giustizia sommaria in Italia dopo la seconda guerra mondiale*. In: *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*. A cura di Marcello Flores, Milano: Bruno Mondadori 2001, pp. 162-170.

DEAN, Giovanni (a cura di). *Scritti e documenti della Resistenza veronese*, Verona, 1982.

DEVOTO, Fernando, J. *Storia degli italiani in Argentina*. Roma: Donzelli, 2007.

FRANZINA, Emilio; SIMINI, Ezio Maria. “Romero”. Igino Piva, *memorie di un internazionalista*, Schio: Odeon libri, 2001.

GIOS Pierantonio. *Controversie sulla Resistenza ad Asiago e in Altipiano*. Asiago: Tipografia Moderna, 1999.

HARTOG, François. *Régimes d’historicité. Présentisme et expériences du temps*, Parigi: Collection Points-Seuil, 2012.

LUZZATTO, Sergio. *La crisi dell’antifascismo*. Torino: Einaudi, 2004.

MAZZANTINI, Carlo. *A cercar la bella morte*. Venezia: Marsilio, 1995.

MISSORI, Mario. *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*. Roma: Bonacci, 1986.

MORANDI, Elia. *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*, prefazione di Emilio Franzina. Torino: Rosenberg & Sellier, 2011.

PAVONE, Claudio. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri, 1990.

SEZZI, Lia; SIGMAN, Nora. "Pionieri del progresso": l'impresa Borsari in Terra del Fuoco. In: *Storia e Problemi Contemporanei*, 16, 34 (2003), pp. 113-133.

SIMINI, Ezio, Maria. *...e Abele uccise Caino. Elementi per una rilettura critica del bimestre della "resa dei conti" Schio 29 aprile - 7 luglio 1945*. Schio: Grafiche Marcolin, 2000.

TARCHI, Marco. "Esuli in patria". I fascisti nella Repubblica italiana. In: POZZI, Enrico (a cura di). *Lo straniero interno*. Firenze: Ponte delle Grazie, 1993, pp. 185-209

TRENTO, Angelo. *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*. Quadeni Asei: Viterbo/ Sette Città, 2011.